

LA FISCALITÀ D'ANTICO REGIME TRA ASSOLUTISMO REGIO
E PROCESSI DI NEGOZIAZIONE.
IL CASO DI NAPOLI SPAGNOLA (SECC. XVI-XVII)

Gaetano Sabatini

Università degli Studi di Roma Tre

ABSTRACT: Early modern tax systems cannot be interpreted by means of the concepts underlying contemporary economics, such as efficiency, rationality or utility, but juxta propria principia, i.e., by means of specific intellectual categories: the king as the source of commutative justice (el rey justiciero); the processes of negotiation between the crown and the urban patriciates; the way taxes were actually collected; the way the public debt worked. Behind all these categories there is a pact of loyalty between the sovereign and the territorial bodies that formed the framework of the monarchy. To elaborate on these categories is the only way to understand what remains and what changes in the tax systems during the nineteenth century. This essay focuses on these categories, with a particular emphasis on the kingdom of Naples as part of the Spanish monarchy in the sixteenth and seventeenth centuries.

I sistemi fiscali d'antico regime non possono essere interpretati alla luce dei concetti fondanti dell'economia politica contemporanea –efficienza, razionalità, utilità– ma *juxta propria principia*, cioè secondo specifiche categorie concettuali: il principe come dispensatore di giustizia commutativa (*el rey justiciero*), i processi di negoziazione tra corona e patriziati cittadini, le figure che di fatto esercitavano la fiscalità, il debito pubblico in età moderna. Tutte queste categorie rimandano all'esistenza di un fondamentale patto di fedeltà tra il sovrano e i corpi territoriali che costituivano la nervatura della monarchia. Solo approfondendo il significato di tali categorie è possibile comprendere quali furono le continuità e le fratture che si produssero nei sistemi fiscali nel corso del XIX secolo. Nel presente saggio si cercherà pertanto di illustrare questi principi partendo dal caso specifico del regno di Napoli quale parte della monarchia spagnola tra XVI e XVII secolo.

**La fiscalidad de antiguo régimen entre absolutismo regio y procesos de negociación.
El caso del Nápoles hispánico (siglos XVI-XVII)**

La fiscalidad de antiguo régimen no puede ser interpretada por medio de las categorías fundamentales de la ciencia económica contemporánea –eficiencia, racionalidad, utili-

dad– sino *juxta propria principia*, es decir de acuerdo a conceptos específicos: el papel del príncipe como *rey justiciero*, los procesos de negociación entre la corona y las élites urbanas, los actores que llevan a cabo la recaudación de los impuestos, la deuda pública en la edad moderna. Todas estas categorías hacen referencia a la existencia de un pacto fundacional de lealtad entre el soberano y los cuerpos estamentales que constituyen la nervadura de la monarquía. Sólo profundizando en el significado de estas categorías, se puede entender cuales fueron las continuidades o las fracturas que se produjeron en los sistemas fiscales en el siglo XIX. En este ensayo se tratará de estos principios, con referencia al caso concreto del reino de Nápoles como territorio de la monarquía española en los siglos XVI y XVII.

Early modern tax systems between royal absolutism and processes of negotiation: the kingdom of Naples under the Spanish rule (XVI-XVII centuries).

Early modern tax systems cannot be interpreted by means of the concepts underlying contemporary economics, such as efficiency, rationality or utility, but *juxta propria principia*, i.e., by means of specific intellectual categories: the king as the source of commutative justice (*el rey justiciero*); the processes of negotiation between the crown and the urban patriciates; the way taxes were actually collected; the way the public debt worked. Behind all these categories there is a pact of loyalty between the sovereign and the territorial bodies that formed the framework of the monarchy. To elaborate on these categories is the only way to understand what remains and what changes in the tax systems during the nineteenth century. This essay focuses on these categories, with a particular emphasis on the kingdom of Naples as part of the Spanish monarchy in the sixteenth and seventeenth centuries.

Introduzione: la grande corsa verso il *Fiscal State**

Come punto di partenza per formulare alcune osservazioni generali su cosa sia la fiscalità d'antico regime e come essa si trasformi nella fase di avvio dell'età contemporanea, ritengo particolarmente utile riprendere un celebre e fortunato saggio di Richard Bonney, l'introduzione al volume miscelaneo *The Rise of the Fiscal State in Europe, ca. 1200-1815*, pubblicato nel 1999.¹

* Desidero ringraziare Juan Carlos Garavaglia per tutti gli utili suggerimenti fornitimi nella stesura di questo testo. Una prima versione è stata presentata nel seminario internazionale *El mercado de capitales durante la edad moderna. Finanzas y deuda pública en Castilla y en los Estados Italianos desde un doble enfoque disciplinar* (Madrid, CSIC, 5-6 novembre 2009): il fecondo dibattito avuto in quella sede con Giuseppe De Luca, Elena García Guerra, Alberto Marcos Martín, Donatella Strangio e i successivi commenti di Germano Manfreda mi hanno permesso di elaborare un testo più ricco e articolato.

1. R. Bonney, «Introduction», p.1-17.

Nell'introdurre un gruppo di saggi che analizzano la strutturazione nel tempo delle finanze pubbliche nelle diverse realtà europee tra XIII e XIX secolo, Bonney riprende e precisa una classificazione in quattro stadi dell'evoluzione dei sistemi finanziari in relazione con la formazione dello Stato moderno: *Tribute State*, *Domain State*, *Tax State*, *Fiscal State*.² Ai primi tre stadi corrispondono altrettante fasi di un unico processo di sviluppo di sistemi fiscali sempre più complessi: nel loro insieme, essi preparano il passaggio all'ultima fase, quella del *Fiscal State*, che peraltro costituisce il ponte –almeno in un senso cronologico– tra età moderna ed età contemporanea. Ma quando, secondo la definizione di Bonney, uno Stato caratterizzato da un articolato sistema fiscale diventa un *Fiscal State*? Quando, una volta acquisita una compiuta capacità tecnico-politica sia di ottenere denaro in prestito attraverso i meccanismi del debito pubblico sia di riscuotere tasse, uno Stato è in grado di reggere l'urto di una potenza politico-militare avversa e di percorrere un cammino di crescita autosufficiente. Di fatto, nel periodo preso in esame, dal Due all'Ottocento, secondo Bonney solo la Gran Bretagna nella fase delle guerre napoleoniche raggiunge lo stadio del *Fiscal State*, segnando l'ingresso nell'età contemporanea, mentre, per tutti gli altri Stati europei, il compimento di questo percorso sarà molto più lento, tardivo e arriverà, per così dire, oltre il tempo massimo della fine dell'età moderna; momenti di crisi e rivoluzione potranno certamente consentire un più rapido passaggio da un sistema fiscale ad un altro più evoluto, ma non necessariamente porteranno al raggiungimento dello stadio finale.³

La lettura di Bonney contiene, senza dubbio, almeno quattro punti di grande importanza: l'enfasi sullo studio nel lungo periodo dei sistemi fiscali europei pre-capitalistici come premessa per comprendere il successivo sviluppo nell'età dell'industrializzazione; il riconoscimento della pluralità degli stadi di sviluppo dei sistemi fiscali in età moderna, stadi qui incasellati in una possibile tassonomia evolutiva; il recupero all'analisi della dimensione politico-militare e il rapporto con l'economia reale; l'enfasi sul carattere del debito pubblico come condizione necessaria, ma non sufficiente, per il raggiungimento di una fase più compiuta dello Stato moderno, quella che, in certa misura, già contiene le premesse per il suo superamento.

Vi sono però almeno tre aspetti della stessa analisi di Bonney rispetto ai quali chi scrive si sente molto distante: in primo luogo si tratta di un'interpretazione terribilmente meccanicistica, nella quale, come in una catena di montaggio, ad ogni stadio corrisponde necessariamente il seguente e se questo passaggio non c'è, ciò vuol dire che vi è stato un «errore» rispetto al copione predefinito dello sviluppo dei sistemi fiscali; è una visione teleologica: tutte le grandi e piccole monarchie europee di antico regime partecipano alla grande corsa ad ostacoli verso il raggiungimento del *Fiscal State*; è una visione fondamentalmente a-statalista: non vi è realmente Stato moderno prima che si com-

2. Ivi, p. 12-14.

3. Cfr. anche R. Bonney (ed.), *Economic Systems and State Finance*, e sul modello del passaggio da *Domain State* a *Tax State* J. A. Schumpeter, «The Crisis of Tax State», p. 5-38. Si è qui preferito lasciare in inglese le espressioni *Tribute State*, *Domain State*, *Tax State*, *Fiscal State* per evitare le ambiguità che la traduzione potrebbe generare.

pia l'ultimo passaggio della catena, il *Fiscal State*, ma, allo stesso tempo, questa fase coincide, almeno nel contesto europeo, con il superamento dello Stato moderno stesso e con la sua dissoluzione nelle nuove forme statuali che inizieranno a nascere proprio dal principio dell'Ottocento.⁴

A parere di chi scrive, al contrario, esiste uno Stato moderno in ciascuna delle fasi, pur utilmente individuate da Bonney, e soprattutto l'essenza dello Stato moderno, se visto sotto l'angolazione del sistema fiscale, non sta tanto nella capacità di avvicinarsi progressivamente a un astratto ideale di efficienza e di razionalità economica, che necessariamente potrà realizzarsi solo nel contesto delle società industriali, quanto nel verificarsi congiuntamente di tre aspetti fondamentali: la centralità della figura del sovrano come *rey justiciero*, centralità che non viene mai meno in tutta l'antico regime e che anzi costituisce uno dei pilastri dell'autorità dello Stato moderno; il sistema fiscale come strumento di negoziazione con i *cuerpos estamentales* e con i patriziati urbani, per rispondere d'un canto alle esigenze di finanziamento dello Stato, dall'altro alla necessità di mantenere un equilibrio in seno alle comunità (ciò che trova espressione soprattutto nelle forme assunte dalla fiscalità e negli attori che concretamente la praticano); il debito pubblico come punto d'incontro per eccellenza tra le esigenze del *rey justiciero* e le istanze dei *cuerpos estamentales* e delle comunità.

Questa interpretazione, chiaramente, nega in modo deciso che si possano applicare alla fiscalità di antico regime concetti quali efficienza, utilità o razionalità, fondativi dell'economia politica contemporanea, per come essa si è andata sviluppando a partire dal XIX secolo, almeno da John Stuart Mill e soprattutto da Alfred Marshall in poi. Ancor meno adatte risultano le categorie descrittive coniate dalla scienza delle finanze ottocentesca, come, ad esempio, quelle di imposta diretta e imposta indiretta, che richiederebbero di individuare fenomeni di traslazione del prelievo, cosa sostanzialmente impossibile nel contesto dei sistemi fiscali di antico regime.⁵ Conseguentemente, questa interpretazione rifiuta anche di applicare alla fiscalità in età moderna qualsiasi tipo di modello, dove per modello non si intenda solo la rappresentazione semplificata di un fenomeno in cui ogni singola parte si muove all'interno di un unico processo, ma piuttosto la scomposizione dello stesso fenomeno in variabili economicamente significative e possibilmente ben quantificabili, che si evolvono secondo chiare leggi logico-matematiche.⁶

Con queste premesse, parlare di fiscalità in antico regime nella prospettiva di sottolineare le fratture e le continuità nella transizione verso l'età contemporanea, non si riduce solo alla pratica dello sterile esercizio di adattare dati e documenti al letto di Pro-

4. All'interno dello stesso volume si evidenziano comunque posizioni molto più caute di quelle assunte dal curatore: cfr. C. Capra, «The Italian States...».

5. Cfr. a questo proposito G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, in particolare pp. 68-69 (lo stesso autore richiama l'importanza del rapporto con il dibattito teorico svoltosi nei secc. XVI-XVII nell'indagine sulle finanze pubbliche coeve: ivi, pp. 98-153); G. Ardant, *Histoire de l'impôt*; Id., «Politica finanziaria...».

6. Utili spunti di riflessione per avviare un dibattito su questi temi nel volume G. Alfani, M. Barbot (eds), *Ricchezza, Valore, Proprietà*.

custe di concetti e modelli storici, ma significa innanzitutto ad approfondire con quali modalità il principe eserciti le sue funzioni di dispensatore di giustizia anche in campo fiscale, quale tipo di processo di negoziazione intercorra tra la corona e le comunità, quali figure di fatto esercitino la fiscalità e che ruolo assolvano in questo processo il ricorso al debito pubblico. E significa anche indagare il patto di fedeltà che è sotteso a ciascuno di questi aspetti: la fedeltà al re e alla corona, la fedeltà alla comunità e ai propri interessi, la fedeltà al corpo territoriale di appartenenza e ai suoi privilegi.⁷ Si cercherà qui di sviluppare questi tre punti in riferimento allo specifico caso del regno di Napoli in quanto parte della monarchia spagnola, dal principio del XVI secolo al principio del XVIII.

1. Teoria e pratica del *rey justiciero*

I popoli sono obbligati a dare al suo Principe tutte quelle forze che sono necessarie acciocché egli li mantenga in giustizia tra sé e li difenda dalla violenza de' nemici, onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e strazierà i sudditi con gravetze insolite e sproporzionate alle loro facoltà, ne permetterà che le gravetze ordinarie e convenienti siano da' ministri rapaci acerbamente esatte o accresciute, perché i popoli aggravati sopra le loro forze o desertano il paese, o si rivoltano contra'l Principe o si danno a' nemici.»⁸

Le parole di Giovanni Botero, di esemplare chiarezza, allo stesso tempo costituiscono la sintesi di un dibattito plurisecolare –che affonda le sue radici nella tradizione classica, ma che appare ampiamente ripreso in tutta la trattatistica giuridica medioevale– e tracciano i nuovi confini entro i quali, per tutta la prima età moderna, vengono sviluppati i temi, intimamente connessi, tanto del dovere dei sudditi di sostenere, con uomini, beni e denaro, l'impegno della corona per garantire la giustizia e la pace nel regno, quanto dell'obbligo del principe di contenere le proprie richieste –e quelle di cui sono latori i propri ministri– entro i limiti «del giusto tributo».⁹

Questi due temi si incontrano e si confondono in quello, apparentemente lontano, del *crimen lesae maiestatis*: il suddito che si rifiuta di sostenere le gravetze imposte dal principe commette un delitto di lesa maestà a meno che la pressione fiscale non ecceda il limite delle risorse disponibili, le tasse non siano estorte in modo violento oppure il denaro pubblico, una volta raccolto, non sia gestito con sprechi e parzialità da amministratori rapaci e disonesti.¹⁰ Tra gli autori che trasfondono nella scienza giuridica della prima età moderna la tradizione medioevale in questa materia, Tiberio Deciani, Girola-

7. Per una riflessione sul concetto di fedeltà nella cultura d'antico regime cfr. R. Villari, *Per il re o per la patria*.

8. G. Botero, *Della ragion di Stato*, p. 24.

9. Per il significato da dare alle parole di Botero, in riferimento soprattutto alla monarchia spagnola, cfr. M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, «Introducción», pp. 23-68.

10. M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, pp. 316-318.

mo Giganti o Alessandro Alciati non hanno dubbi nell'affermare che è legittimo disobbedire al principe e non pagare i tributi –senza per questo incorrere nel *crimen laese maiestatis*– «quando si sia in presenza di *tributa nova et iniusta* o quando *princeps dilapidaret bona sua et vellet postea nova indicere tributa sine iusta causa*»,¹¹ seguendo in questo la lezione che era stata già propria di Luca da Penne, Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi.¹²

Nel Cinquecento il tema del giusto tributo gode di un rinnovato interesse all'interno del processo di complessa strutturazione dell'architettura dello Stato moderno. Il principe conserva intatte tutte le prerogative del sovrano medioevale come dispensatore di giustizia,¹³ quindi anche nel delicato campo del pagamento delle imposte, ma le crescenti e sempre più articolate funzioni dello Stato, così come lo sviluppo degli apparati militari e la vasta portata dei conflitti che attraversano l'Europa nel XVI e XVII secolo, mettono continuamente il sovrano di fronte all'esigenza di aumentare il prelievo.¹⁴ In altre parole, alle soglie dell'età moderna si dispiega in tutta la sua portata il conflitto tra il principe come depositario dell'equità fiscale *versus* il principe come garante e destinatario del pagamento delle tasse necessarie all'assolvimento delle funzioni civili e militari dello Stato.

Gli Asburgo di Spagna, permeati profondamente dell'ideologia del re giustiziere e allo stesso tempo schiacciati dalle continue esigenze finanziarie che il mantenimento della monarchia comportava, furono tutt'altro che alieni da questo conflitto.¹⁵ Un conflitto che è innanzitutto intimo, personale, come ci appare nel caso di Filippo II,¹⁶ ovvero vissuto nella dimensione pubblica dell'azione del sovrano, nel momento di formulare le scelte che portano i sudditi al pagamento dei tributi. Come nel caso di Filippo IV, che, nel 1641, preoccupato dei rovesci militari e politici della corona, stabilì, d'intesa coll'Olivares, la formazione di una giunta –significativamente denominata *Junta de conciencia*– per giudicare se il peso fiscale cui soggiacevano i sudditi dei diversi territori della monarchia, fortemente accresciutosi nel corso dell'ultimo ventennio, non fosse eccessivo e se, in questo caso, il sovrano non fosse venuto meno alle sue funzioni di supremo dispensatore di giustizia in terra, provocando la collera divina.¹⁷

Naturalmente, nella preoccupazione degli Asburgo per il rispetto di un principio di equità fiscale è sempre possibile scorgere la necessità di contemperare le esigenze finanziarie della corona con la salvaguardia del consenso verso la politica della monarchia da parte dei ceti possidenti e/o detentori del potere finanziario e mercantile dei vari terri-

11. T. Deciani, *Tractatus criminalis*, Lib. VII, cap. 33, n. 1.

12. M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, pp. 352-357.

13. P. Goubert, *L'ancien régime*, vol. I, p. 353-355; J. H. Shennan, *Le origini dello Stato*, pp. 35-37 e pp. 99-100; J. A. Maravall, *Estado moderno*, vol. II, p. 81; A. M. Hespanha, *Vísperas del Leviatán*, p. 405.

14. A. De Maddalena y H. Kellenbenz (eds.), *Finanze e ragion di Stato*.

15. A. Dominguez Ortiz, *Historia de España*, p. 102; H. Koenigsberger, *The Habsburgs and Europe*, p. 81; P. Fernandez Albaladejo, *Fragmentos de Monarquía*, in particolare p. 74 e p. 293.

16. H. Koenigsberger, *The Government of Sicily*, p. 171-174; J. H. Elliott, *La Spagna imperiale*, pp. 285-288; G. Parker, *Un solo re*, pp. 75-78.

17. L'episodio è ricordato in R. Mackay, *The Limits of Royal Authority*, p. 67.

tori della monarchia, per la loro stessa natura i gruppi più direttamente esposti alla pressione del prelievo. Ma la monarchia fece sempre salva questa esigenza attraverso il ricorso massiccio al debito pubblico, attraverso il quale dimostrò una straordinaria capacità di attrarre tanto i vertici della finanza europea, quanto un'ampia gamma di ceti urbani.¹⁸ Allo stesso tempo, l'importanza del ricorso all'emissione del debito non deve far dimenticare che i provvedimenti adottati in materia di finanza pubblica dalla monarchia non furono mai disgiunti dalla capacità di coinvolgere le *élites* urbane nella gestione della fiscalità, come cercheremo di evidenziare nel successivo paragrafo.¹⁹

Tutti questi elementi –il rispetto di un principio di equità contributiva, la necessità di garantire all'erario un gettito costante o crescente, la salvaguardia del consenso politico –si riflettono e si compongono con particolare chiarezza nelle istruzioni che il sovrano invia a viceré e governatori. L'esortazione a rispettare l'equità nella ripartizione dei carichi fiscali, in particolare, è ripetuta con ossessiva puntualità, giacché i rappresentanti locali ricevono dal sovrano, nel rispetto delle caratteristiche istituzionali di ciascuno dei territori della monarchia, il potere di dispensare giustizia e non posso quindi contravvenire ad esso in campo fiscale.²⁰ Il sovrano, nell'inviare queste istruzioni, arriva talora anche ad addentrarsi anche nelle modalità con cui devono essere raccolti i tributi; ad esempio nel 1573, nel richiamare il carattere del catasto come strumento di una più equa imposizione fiscale,²¹ Filippo II scrive al viceré di Napoli: «... pues, por no se hazer verdaderos los catastos vienen a resultar grandes daños a los pueblos y principalmente a los pobres, que siempre son agraviados...».²²

Ma quanto arrivava ai sudditi di tutto questo travaglio che accompagnava il sovrano nella scelta delle politiche impositive nei confronti dei diversi e distanti territori della monarchia? Quanto incidevano effettivamente nella vita delle comunità le parole che lo stesso sovrano rivolgeva ai suoi rappresentanti perché dessero prova di senso di equità nell'esercizio pratica della fiscalità? In realtà ben poco: la maggior parte dei sudditi della monarchia, per tutta la loro vita, nel momento di pagare le tasse al re non avevano di fronte degli ufficiali regi, ma degli erari, cioè degli esattori delle imposte per conto degli organismi municipali ovvero degli appaltatori che avevano acquistato *pro tempore* il diritto a gestire il servizio di riscossione dei tributi in cambio del pagamento di una somma fissa anticipata. Questa pratica, con tutto il corollario di abusi che, come si vedrà,

18. G. Sabatini, «Il debito pubblico...», pp. 91-96.

19. G. Muto, «Modelli di organizzazione...», pp. 299-300.

20. Si vedano ad esempio, con riguardo alle istruzioni date ai rappresentanti del sovrano nei territori italiani: M. Rivero Rodriguez, «Doctrina y práctica política...», pp. 199-204; F. Benigno, «Conflitto politico e conflitto sociale...», pp. 115-146; in particolare per Milano M. Rizzo, *Alloggiamenti militari*, e per Napoli B. Garcia Garcia (ed.), *Una relazione vicereale*, C. J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles*, Id., *El reino de Nápoles*.

21. Sul rapporto tra esercizio dell'equità fiscale e formazione dei catasti in età moderna cfr. nello specifico del regno di Napoli G. Sabatini, *Proprietà e proprietari* e per un inquadramento, anche storiografico, nel più ampio contesto italiano G. Maifreda, «Estimi, fiscalità e istituzioni...».

22. Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 18411, cc. 144r-144v, *Filippo II al viceré di Napoli*, El Escorial, 24 giugno 1573.

l'accompagnava, appare a prima vista ben lontana da qualsiasi possibile teorizzazione dell'equità fiscale; tuttavia essa non è in contrasto né con un meccanismo di ricerca del consenso intorno alla strategia politica della monarchia, né con l'esercizio di una forma di giustizia più propria dell'antico regime, la giustizia commutativa, come risulta evidente analizzando la natura e le funzioni degli esattori delle imposte, o erari, nelle comunità del regno di Napoli tra Cinque e Seicento.

2. Fiscalità *de facto* e compromessi tra corona e comunità: erari e forme di esercizio della fiscalità nel regno di Napoli in età spagnola

Per tutta l'età spagnola, dal 1503 sino al 1707, il sistema fiscale napoletano si basò essenzialmente su tre tipi di entrate: le imposte sulle comunità, le imposte sui consumi e sulla produzione, l'esazione di diritti e dogane (soprattutto l'esazione dei diritti di passaggio delle greggi transumanti che si muovevano nel circuito della pastorizia transumante all'interno del regno, sistema detto della Dogana di Foggia). Sia le imposte sulle comunità, calcolate secondo una stima approssimativa della consistenza demografica e della capacità contributiva della popolazione, sia le imposte sui consumi e la produzione –con la sola eccezione della città capitale, che presentava una struttura fiscale a sé stante– venivano riscosse attraverso una rete di tesoriere provinciali e di erari presenti in città e villaggio del regno. La figura dell'erario è essenziale per comprendere il principio della negoziazione, della ricerca di un equilibrio tra il sovrano e le élites urbane e provinciali del regno di Napoli in età spagnola.

Una descrizione essenziale delle funzioni dell'erario comuni a tutti gli organismi municipali del regno di Napoli –per come tali funzioni si vengono a consolidare tra XVI e XVII secolo– si trova nel compendio di norme per l'amministrazione delle comunità pubblicato nel 1686 da Lorenzo Cervellini.²³ Seguendo le istruzioni impartite dal sindaco o dalle altre magistrature contemplate dall'organismo cittadino, l'erario assolve il compito di esigere tutte le somme alla cui riscossione deve provvedere la comunità, sia quelle destinate esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni della municipalità, sia quelle destinate in parte o del tutto a pagare la contribuzioni da versare alla corte o al feudatario.²⁴ Analogamente l'erario effettua tutti gli esborsi ai quali la comunità è tenuta e risponde in proprio degli aggravii causati da mancati o ritardati pagamenti; della perdita del denaro destinato alla corte non versato direttamente ai funzionari reali ma affidato ad intermediari; delle somme non esatte, quando non siano stati attivati tutti i mezzi per recuperare i crediti. L'erario ha l'obbligo di custodire i denari raccolti in una cassa, alla quale ha accesso anche il sindaco o un altro ufficiale deputato a ciò dalla co-

23. L. Cervellini, *Direzione ovvero guida dell'Università*, che costituisce un compendio della normativa vigente e della prassi consolidata sino alla seconda metà del XVII secolo su tutti gli aspetti della vita amministrativa delle comunità meridionali. L'opera del Cervellini ebbe ampia diffusione anche nel corso del XVIII secolo in successive versioni via via aggiornate.

24. Ivi, cap. XXII, *Degli esattori dell'Università*, pp. 126-127.

munità, tenendoli distinti dai propri e non utilizzandoli, neppure temporaneamente, a proprio vantaggio attraverso prestiti, compravendite, ecc. Di ogni riscossione o pagamento deve essere presa nota in un apposito libro di introito o esito, e al termine del mandato, entro dieci giorni, l'erario è tenuto, oltre che a consegnare la cassa contenente il denaro, anche a presentare il conto della sua amministrazione ai razionali della comunità.

A fronte della consueta completezza e ricchezza di dettagli di cui dà prova Cervellini nel descrivere le varie fasi dell'amministrazione della comunità, stupisce la schematicità di questo autore nel trattare le funzioni di un ufficio così importante per la vita cittadina come quello dell'esattore delle imposte, per il quale non viene peraltro data alcuna indicazione circa i criteri di accesso alla carica. In realtà Cervellini si limita solo a rispecchiare l'essenzialità delle istruzioni date a questo riguardo dalle prammatiche vicereali *De administratione universitatum*, in particolare dalla quinta prammatica emanata sotto questo titolo dal viceré Pedro Afán de Rivera il 15 dicembre 1559.²⁵

Tanta genericità a proposito degli erari delle comunità trova la sua spiegazione nel conflitto irrisolto che, almeno per tutta la prima età moderna, nel regno di Napoli come in molte altre realtà europee, si consuma intorno alla figura dell'erario, conflitto che vede opporsi da una parte la volontà del potere centrale di imporre un effettivo controllo sulle finanze municipali e dall'altra la capacità di un ceto di mercanti e banchieri di conquistare spazi di autonomia, esercitando le funzioni finanziarie delle comunità, all'interno di un più ampio circuito creditizio, e contribuendo in questo modo, anche attraverso l'attività di intermediazione, alla costruzione di un'identità urbana.

Il consolidamento della capacità di controllo sulle finanze periferiche costituisce un passaggio essenziale nel processo di formazione dello Stato moderno: il rafforzamento del potere centrale richiede che il flusso dei pagamenti dalla periferia alla corte sia regolare e che la raccolta delle imposte avvenga senza che all'interno della comunità si producano conflitti insanabili e potenzialmente destabilizzanti; il conseguimento di questi obiettivi sembrerebbe maggiormente garantito quando, nell'architettura istituzionale delle comunità, l'ufficio dell'erario non è venale, non può quindi essere venduto e l'accesso ad esso –per elezione, sorteggio o cooptazione– è espressione diretta dell'organismo municipale.²⁶

Se, al contrario, l'ufficio dell'erario è venale e può quindi essere venduto –l'esattore delle imposte si trasforma cioè in un *appaltatore* delle imposte– il raggiungimento di entrambi gli obiettivi, dal punto di vista del potere centrale, appare più incerto. E' innanzitutto più dubbia la regolarità dei pagamenti alla corte per via della commistione della riscossione delle imposte con altre attività di intermediazione fi-

25. D. A. Vario, *Pragmaticae*, vol. II, pp. 87-88.

26. Sulla venalità degli uffici del regno di Napoli durante l'età spagnola cfr. R. Mantelli, *Burocrazia e finanze*; Id., *Il pubblico impiego*; J. M. García Marín, *Monarquía Católica en Italia*, p.133-87; per un parallelo con la Castiglia cfr. A. Domínguez Ortiz, «La venta de cargos...», p.146-83, e J. E. Gelabert, «Tráfico de officios...», pp. 157-186.

nanziaria. Gli appaltatori delle imposte, infatti, indulgevano nella pratica di ritardare il versamento del denaro raccolto per investirlo in proprio, operazione che comportava per l'erario non solo il danno certo dovuto al ritardato pagamento, ma anche la possibilità di perdite ingenti e di rovina delle comunità nel caso non infrequente di bancarotta.

Anche per quanto riguarda la pacifica raccolta delle imposte all'interno della comunità, un ufficio dell'erario espressione dell'organismo municipale costituisce un elemento di maggiore garanzia, giacché un appaltatore delle imposte è nel migliore dei casi il rappresentante di un solo ceto cittadino, quello dei banchieri e mercanti, ma, data la pratica di cumulare più uffici di questo tipo, specie se appartenenti a piccole municipalità, l'appaltatore può anche essere del tutto estraneo alla comunità e come tale costituire un cuneo disgregante degli equilibri socio-economici locali. Dati questi elementi, ci si dovrebbe attendere delle prammatiche *De administratione universitatum* un'indicazione univoca affinché, almeno nei limiti consentiti dal rispetto degli statuti e dei privilegi di ciascuna comunità, l'ufficio dell'erario non fosse vendibile. In realtà, come si è detto, non è così e sussistono almeno due ragioni per cui il potere centrale non frena la pratica di rendere venale questa carica.

In primo luogo, la presenza di un appaltatore coinvolto nell'amministrazione finanziaria della comunità, garantiva il potere centrale che la municipalità, ogni qualvolta si fosse trovata nell'impossibilità di pagare le sue contribuzioni al fisco, potesse avere un accesso facilitato –anche se pagato a caro prezzo– ad una linea di credito; questo consentiva alla corte di disporre delle contribuzioni fiscali nei tempi previsti, ma poteva anche, alla lunga, equivalere implicitamente a spingere la comunità sulla strada di un rovinoso indebitamento senza limiti.²⁷ L'ampio ricorso che, a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento, le comunità meridionali fecero ai prestiti, contratti frequentemente proprio con gli stessi appaltatori delle entrate municipali, spiega il contenuto delle prammatiche decima e undicesima *De administratione universitatum*, emanate rispettivamente nel 1605 e nel 1606: il viceré conte di Benavente, preoccupato dalle dimensioni assunte dal fenomeno, vietò alle comunità –in realtà con assai poco successo– di accendere nuovi debiti attraverso il meccanismo dei cambi e di aggirare questa proibizione con vari sistemi.²⁸

In secondo luogo si deve considerare che, accettando la venalità dell'ufficio dell'erario, il potere centrale otteneva implicitamente il non secondario effetto di allargare la base del consenso alla sua azione politica e di dare impulso alla conservazione dello *statu quo ante* del regno. Infatti, aumentando in questo modo il grado di coinvolgimento di banchieri e mercanti nelle sorti dell'amministrazione delle comunità, si venivano a rinsaldare i vincoli di reciproco sostegno con un ceto essenziale per la stabilità politica della monarchia, lo stesso che, ad livello più alto della vita finanziaria dello Stato, la coro-

27. Sull'indebitamento generalizzato nella quale si trovavano le comunità del regno di Napoli durante il XVII secolo cfr. G. Sabatini, *Il controllo fiscale*, pp. 126-145.

28. D. A. Vario, *Pragmaticae*, vol. II, pp. 324-325.

na già legava alle proprie scelte strategiche attraverso la partecipazione al mercato del debito pubblico.²⁹

D'altro canto si deve anche sottolineare che, soprattutto nella fasi di crisi, sono gli stessi organismi municipali a ritenere conveniente la cessione dell'ufficio dell'erario ad un appaltatore delle imposte e a spingere in questa direzione. Il vincitore dell'asta di appalto delle entrate si impegna a versare una somma all'atto dell'accesso all'ufficio, in cambio del diritto a riscuotere per un determinato periodo, generalmente un anno, le imposte, una parte delle quali sarebbe andata a remunerare il suo investimento e un'altra parte sarebbe stata versata nelle casse municipali. Per la comunità, dunque, il ricorso all'appalto garantiva che almeno una quota delle entrate attese dal gettito fiscale fosse percepita immediatamente.

La tensione irrisolta tra la necessità di consolidare il controllo sulle finanze periferiche e i benefici che potevano venire alla corona dalla cessione dell'esazione delle imposte delle comunità agli appaltatori, spiega la vaghezza delle attribuzioni degli erari e l'assenza di precise indicazioni sui meccanismi di accesso a questa carica, riscontrata nelle prammatiche vicereali in materia e nella compilazione del Cervellini. Che questa vaghezza non sia casuale, ma sia anzi espressione di una ambiguità voluta per lasciare aperta la porta a soluzioni di volta in volta diverse, elaborate per tener conto della specifica situazione della comunità o dell'evoluzione del più generale contesto economico e finanziario del regno, lo dimostra l'attenzione con la quale sono invece disciplinati gli istituti che riguardano la fase successiva alla fine del mandato dell'erario o dell'appalto per la riscossione delle imposte, tanto la revisione dei conti ad opera dei razionali della comunità quanto il sindacato, cioè la facoltà data a tutti i cittadini della comunità, entro un mese dalla fine della carica, di esporre agli stessi razionali addetti al controllo, dubbi o reclami circa l'operato degli esattori.³⁰

Sebbene il governo spagnolo di Napoli non risolve mai, in una direzione o nell'altra, tale ambiguità circa la figura e il ruolo degli esattori municipali, nelle scelte che le comunità compiono a questo riguardo pesano molto, al contrario, le conseguenze del forte declino della vitalità commerciale e produttiva, che prende avvio nel regno a cavallo tra Cinque e Seicento, e della parallela crescita della pressione fiscale del centro sulla periferia.³¹ Finché dura la fase di espansione cinquecentesca, approssimativamente fino all'ultimo quarto del secolo, le comunità del regno tendono in larga misura a realizzare il prelievo attraverso forme di imposizione reale e personale, gravanti soprat-

29. Sul meccanismo di formazione del debito pubblico a Napoli in età spagnola cfr. L. Bianchini, *Storia delle finanze*; G. Muto, *Le finanze pubbliche*; I. Zilli, *Debito pubblico*; R. Mantelli, *L'alienazione della rendita pubblica*; I. Zilli, *Lo Stato e i suoi creditori*; L. De Rosa, «L'azienda e le finanze»; G. Sabatini, «Il patrimonio degli ordini religiosi...».

30. L. Cervellini, *Direzione ovvero guida dell'Università*, cap. III, *Delle spese e contratti dell'Università, leciti e non leciti*, pp. 18-28.

31. Sul cambiamento della congiuntura economica e la crescita della pressione fiscale nel Mezzogiorno continentale in età spagnola cfr. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo*, pp. 11-43; R. Mantelli, «Guerra, inflazione e recessione...»; G. Sabatini, «Dimensione italiana...».

tutto sulla ricchezza immobiliare, e, tranne alcune eccezioni, non conoscono fenomeni di grave indebitamento.³² In questa situazione la carica dell'erario è prevalentemente di natura elettiva o espressione di un processo di cooptazione all'interno dell'organismo municipale.

Ma alla fine del Cinquecento, al manifestarsi dei primi segni della crisi economica e finanziaria che durerà almeno fino alla metà del secolo successivo, molte comunità, anche per far fronte alle maggiori richieste della corona che culmineranno nella fase centrale della guerra dei trent'anni,³³ abbandonano in parte o del tutto le forme del prelievo reale e personale per ricorrere crescentemente ad imposte sui consumi e sulle produzioni. E' la natura stessa delle gabelle, spesso caratterizzate da una forte incertezza del gettito, ad indurre le comunità ad affidare agli appaltatori la riscossione delle imposte. Questo orientamento, rafforzato dalla sempre più generalizzata situazione di indebitamento, dura almeno fino agli anni '60 del Seicento, quando il ridursi della pressione fiscale e l'avvio di una nuova fase di espansione economica alleggerì la posizione delle comunità.³⁴

E' altresì da osservare che nella scelta di una comunità se appaltare o no l'ufficio di esattore delle imposte pesa non poco anche la natura del suo organismo municipale. Finché la formazione di quest'ultimo prevede il concorso dell'intera cittadinanza ed è in vigore un meccanismo di avvicendamento o governo parallelo dei ceti cittadini, *nobili* e *popolari*, è raro che l'ufficio sia appaltato. Ma a partire dalla seconda metà del Cinquecento e nel secolo successivo è un fenomeno ben documentato quello della chiusura oligarchica degli organismi municipali delle comunità del regno di Napoli.³⁵ Assai frequentemente la scelta del sindaco e degli altri ufficiali eletti passa allora da un consiglio generale allargato a tutta la popolazione della comunità ad un'assemblea ristretta, formata da un certo numero di eletti per ogni quartiere o borgo, e tanto la partecipazione a questa assemblea, quanto l'accesso alle magistrature cittadine, viene precluso a chi eserciti «*arte meccanica o manuale*».

Il configurarsi di un gruppo dirigente interamente espressione dei patrizi urbani, fa venire meno una delle maggiori controindicazioni ad appaltare la riscossione delle imposte, cioè che gli uffici municipali fossero espressione dell'intera comunità; al contrario, dopo la chiusura oligarchica, gli appaltatori delle imposte saranno espressione dello stesso ceto che egemonizza politicamente e finanziariamente gli organismi municipali e che, allo stesso tempo, alimenta il mercato del debito pubblico napoletano.

32. Id., *Proprietà e proprietari*, pp. 273-293.

33. Sui rapporti tra le province spagnole d'Italia all'interno della complessiva strategia difensiva della monarchia cfr. in sintesi L. A. Ribot García, «Las provincias italianas...».

34. G. Sabatini, «Fiscalité des villes ...».

35. Cfr. ad esempio i casi citati per la Calabria in G. Galasso, *Economia e società*, p. 306.

3. Nel sistema imperiale spagnolo: il debito pubblico napoletano

Il regno di Napoli presenta, sin dall'inizio dell'età moderna un ricorso al debito pubblico del tutto in linea con lo sviluppo di questo strumento finanziario registrato nelle aree economicamente più dinamiche d'Europa e d'Italia.³⁶ Fino al principio del XVIII secolo, il ricorso al debito pubblico è fortemente vincolato alle esigenze politiche e finanziarie della monarchia spagnola; allo stesso tempo, il debito pubblico, soprattutto quello che in vario modo è riconducibile alle comunità, non solo alimenta un fiorente mercato finanziario interno, ma costituisce anche un importante punto d'incontro e ricomposizione degli equilibri all'interno dei ceti economicamente più attivi e tra questi e lo Stato.³⁷

Il concetto di sistema imperiale spagnolo –definizione invero in uso più presso gli storici dell'età moderna che non presso gli storici dell'economia– è espressione dell'idea che nel corso dei secoli XVI-XVIII una molteplicità di vincoli istituzionali, politici, militari, religiosi ed economico-finanziari abbiano unito i territori della monarchia spagnola, superandone le intrinseche diversità e dando vita ad un unico organismo dotato di un certo grado di coesione, sebbene letto con accenti assai diversi dalla storiografia, dalle interpretazioni ormai classiche della monarchia polisindiale di Jaime Vicens Vives e della monarchia composita di John Elliot ad altre più recenti.³⁸ Nel contesto della storiografia italiana, questo concetto è stato accolto, in particolare, da Giuseppe Galasso e Aurelio Musi,³⁹ ma nello specifico di questo saggio, il riferimento alla dimensione imperiale vuole sottolineare la tesi che i caratteri, la dinamica e le forme di gestione del debito pubblico napoletano nella prima età moderna, così come le sue interazioni con il più ampio contesto socio-produttivo e con il quadro generale della finanza pubblica del regno, non possano essere compresi e interpretati con completezza se non alla luce di un continuo processo di negoziazione di un equilibrio politico tra le esigenze della corona spagnola e quelle dei *cuerpos estamentales* del regno di Napoli.

Sottolineare questo aspetto vuol dire però qualcosa di più complesso e articolato del semplice riferimento al dato, ormai acquisito dalla storiografia, che il legame con la corona spagnola vincolasse il regno di Napoli alla compartecipazione ai costi della difesa della monarchia e che il debito pubblico costituisse lo strumento principe per il reperimento delle risorse –finanziarie e non– da inviare oltre i confini della regno.⁴⁰ Peraltro, anche in riferimento a questo specifico aspetto, urge una migliore definizione temporale della fase di più stretta connessione tra crescita dei costi militari della monarchia spagnola addossati alle finanze napoletane e ricorso al debito pubblico, dovendosi limitare questo legame, ad opinione dello scrivente, prevalentemente al periodo compreso tra l'ascesa al trono di Fi-

36. L. Pezzolo, «Elogio della rendita...».

37. G. Sabatini, «Nel sistema imperiale spagnolo...»; Id., «From subordination to autonomy...».

38. Per una sintesi recente su queste interpretazioni cfr. J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, «Monarchy as Conquest...».

39. Si veda ad esempio G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*; A. Musi (ed.), *Nel sistema imperiale*.

40. Una bibliografia aggiornata sul tema in G. Sabatini, «Gastos militares...».

lippo II e la caduta del conte-duca di Olivares come valido di Filippo IV, dunque agli anni compresi tra il 1556 e il 1643, con una forte accelerazione nel primo ventennio di regno del quarto Asburgo di Spagna.⁴¹ Porre in evidenza il legame con il sistema imperiale spagnolo, significa infatti sottolineare che, soprattutto per gli anni sopraindicati, le scelte di finanza pubblica napoletana rispecchiavano delle direttrici di negoziazione con i territori che partivano dal centro della monarchia e che trovavano attuazione, in contesti e con modalità diverse, anche in altri, e talora in tutti, gli spazi dell'impero.⁴²

Come in altre aree della monarchia spagnola, anche a Napoli il ricorso al debito pubblico si realizzava attraverso la capitalizzazione e la cessione a privati di entrate tributarie o patrimoniali –spesso create espressamente a tale fine– in perpetuo, cioè a titolo vitalizio, ovvero con vincolo di redimibilità, se la corona si riservava il diritto futuro di rientrare in possesso del cespite restituendo il capitale ricevuto; nel corso del XVI e XVII secolo l'alienazione delle entrate avvenne con crescente frequenza e in proporzioni così rilevanti che il valore dei cespiti venduti si andò sempre di più riducendo e l'alaggio, cioè la differenza tra il valore nominale e il prezzo di mercato dei cespiti/titoli del debito pubblico, toccò livelli via via sempre più alti.⁴³

In secondo luogo, tenendo conto dell'ampia diffusione di cui, nella prima età moderna, il debito pubblico napoletano godeva presso strati sociali assai differenziati, l'altro piano sul quale, in questo campo, si manifesta lo stretto legame geo-politico con la Spagna è quello delle scelte di gestione che si potevano riflettere sulla stabilità e coesione sociale del regno: le modalità di emissione, conversione, consolidamento ed estinzione del debito pubblico napoletano furono sempre decise, o revocate, in funzione degli effetti che ne potevano conseguire in termini di rafforzamento o indebolimento della fedeltà, del consenso sulle strategie politiche della monarchia.

L'impostazione che qui si propone non ha, ovviamente, la pretesa di essere del tutto nuova: essa è stata esplicitamente anticipata almeno da Giovanni Muto; in particolare in due saggi apparsi nel 1994 e nel 1995,⁴⁴ Muto ha richiamato l'attenzione sulla necessità di considerare la gestione finanziaria del debito pubblico napoletano nel contesto delle analoghe vicende degli altri territori della monarchia, quantomeno in riferimento ai caratteri comuni, ai processi di riforma e ai tentativi di convergenza degli apparati finanziari dei tre maggiori possedimenti italiani degli Asburgo di Spagna, il regno di Napoli, il regno di Sicilia e il ducato di Milano, lo *spazio italiano* della monarchia.⁴⁵

41. Per il senso di questa periodizzazione cfr. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo*; R. Mantelli, «Guerra, inflazione e recessione...», G. Fenicia, *Il regno di Napoli*.

42. B. Hernandez, *Fiscalidad de reinos*, in particolare per il riferimento a Napoli alla p. 19; cfr. anche le riflessioni esposte in J. E. Gelabert, «La Hacienda Real de Castilla...», e Id., «Tráfico de oficios...».

43. Sugli aspetti tecnici del processo di formazione del debito pubblico napoletano in età moderna cfr. L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti*, e Id., «L'azienda e le finanze».

44. G. Muto, «Modelli di organizzazione...», e Id., «The Spanish System...».

45. Il tema di uno spazio italiano della monarchia spagnola è stato approfondito, soprattutto in riferimento alla fase della guerra di Messina, in L. A. Ribot García, *La Monarquía de España*, pp. 339-340.

Per quanto riguarda più specificamente la gestione del debito pubblico nell'età di Filippo II, Muto ricorda come particolarmente significativo il tentativo compiuto nel 1556 per creare una figura di agente del sovrano che avrebbe dovuto coadiuvare nei territori italiani l'azione del *factor general* della corona, istituito con la funzione di trasferire fondi tra le varie aree della monarchia e contrattare le condizioni dei prestiti con gli *bombres de negocios* da una posizione di maggior forza; il tentativo, com'è noto, non riuscì e nel 1557 Filippo II fu costretto a proclamare la prima delle sospensioni dei pagamenti che avrebbero segnato il suo regno.⁴⁶ A ciascuna sospensione avrebbe fatto seguito un *medio general*, l'accordo raggiunto per rinegoziare l'ammontare del debito e le modalità di pagamento, e le entrate fiscali dei territori italiani sarebbero andate a garantire i nuovi *juros* emessi, come in occasione del *medio general* del 1598, concluso a pochi mesi dalla morte di Filippo II, quando l'importo complessivo del debito riconosciuto dalla corona, pari a 14 milioni di ducati, fu coperto per i due terzi dall'emissione di *juros* al 5% e il restante terzo da *juros* al 7,14%, metà dei quali emessi sulle entrate di Napoli e Milano.⁴⁷

All'andamento del debito pubblico napoletano, anche in relazione con le vicende finanziarie della corona castigliana, sono stati altresì dedicati contributi da Luigi De Rosa e Roberto Mantelli, all'interno di una più generale ricostruzione del complessivo sistema del credito del Mezzogiorno continentale in età moderna; più precisamente De Rosa ha approfondito la conoscenza degli operatori attivi nella gestione e nel mercato del credito nonché il ruolo dei banchi pubblici e privati, mentre Mantelli ha preso in esame e riclassificato –per fonti di entrata capitalizzate e per gruppi sociali– tutte le alienazioni di rendita pubblica effettuate a Napoli tra il 1556 e il 1583.⁴⁸

Ancora all'interno di questa impostazione può collocarsi uno studio di Antonio Calabria che, pur non essendo espressamente dedicato al debito pubblico, svolge questo tema all'interno di una proposta di ricostruzione dell'evoluzione delle finanze pubbliche napoletane tra metà Cinquecento e anni '30 del secolo successivo.⁴⁹ Calabria individua le elaborate caratteristiche tecniche del ricorso al debito pubblico, ne segue le fasi della rapida espansione, in particolare tra il 1563 e il 1596, sottolinea la grande vitalità del mercato finanziario, evidenziando, tra l'altro, che a Napoli, contrariamente al caso olandese, il mercato della rendita è del tutto libero, non passa cioè, attraverso l'emissione di prestiti forzosi.⁵⁰ Attraverso l'evocazione di tutti questi elementi, il caso di Napoli presentato da Calabria va naturalmente a collocarsi all'interno del filone interpretativo della *financial revolution*, ma rispetto al modello delle Province Unite, nel territorio italiano il contributo dato dal debito pubblico allo sviluppo di un mercato del credito

46. G. Muto, «The Spanish System...», p. 255.

47. Ivi, p. 257; cfr. anche M. Ulloa, *La Hacienda Real*, pp. 820-826.

48. Cfr. L. De Rosa, «Immobility and change...», pp. 9-28.

49. A. Calabria, *The Cost of Empire*, in particolare il cap. V, *The creation of a security market in the later sixteenth century*, pp. 104-129.

50. Ivi, p. 113.

altamente sofisticato non favorisce un processo di crescita; esso, al contrario, asseconda una fase di ristagno dell'economia.⁵¹

Calabria trae un'ulteriore conferma di questa lettura dall'osservazione della diversificazione sociale degli acquirenti della rendita, a proposito della quale egli evidenzia –al di là della sempre massiccia presenza dei mercanti banchieri genovesi– la maggiore partecipazione di piccoli investitori come prova della crescente insicurezza del clima economico generale nonché dell'impossibilità di trovare forme d'investimento alternativo.⁵² Tuttavia, proprio questi dati sulla distribuzione degli acquirenti del debito pubblico per gruppo sociale e per ammontare dell'investimento, suggeriscono, se non altro, che è in atto un più complesso processo di accumulazione e di redistribuzione della ricchezza, messo in moto proprio dal debito pubblico.⁵³

In altre parole, nello sforzo di sintesi compiuto da Calabria, l'analisi del debito pubblico napoletano risulta costretta e insanabilmente divisa tra il modello progressivo della *financial revolution* e un'interpretazione del ruolo del mercato del credito antinamica a qualsiasi forma di crescita.⁵⁴ E' possibile ricondurre ad unità questa dicotomia?

Nel Seicento napoletano i segni di un rallentamento della crescita economica non sembrano doversi ricercare nella distribuzione sociale del debito pubblico né nelle modalità tecniche con cui viene emessa la rendita o, più in generale, si struttura il mercato del credito, modalità, queste, al contrario, assai moderne. La differenza fondamentale che, a questo riguardo, si può cogliere rispetto alle Province Unite risiede, infatti, non nei *mezzi* ma nei *fini*. Il debito pubblico napoletano non si sviluppò per accrescere il credito a vantaggio dei traffici internazionali, ma per contribuire a finanziare lo sforzo bellico della monarchia spagnola come per soddisfare il disavanzo commerciale, corrispondere a Genova, Firenze, Venezia, etc., i profitti che i rispettivi loro mercanti e finanziari ricavano dagli investimenti effettuati nel Regno, inviare a Roma i redditi che alla Chiesa venivano dalle sue proprietà nel sud d'Italia.⁵⁵

Ricostruire la rete di relazioni che in età moderna legano il sud d'Italia al sistema della finanza internazionale significa evidenziare, dunque, che la gestione del debito pubblico napoletano avvenne in funzione di un complesso insieme di interdipendenze avente il proprio fulcro nella monarchia spagnola e nella sua straordinaria capacità di mobilitazione di capitali, uomini, beni e servizi.⁵⁶ Ma questa capacità di mobilitazione di

51. Ivi, p. 114. Il riferimento per la *financial revolution* e per il caso olandese è ovviamente lo studio di J. D. Tracy, *A Financial Revolution*; cfr. anche Id., *Holland under Habsburg Rule*; P.G.M. Dickson, *The Financial Revolution*, e P. Kennedy, *The Rise and Fall of Great Power*.

52. A. Calabria, *The Cost of Empire*, pp. 122-123.

53. Ivi, p. 115-117 e 125-127.

54. Ivi, p. 123, dove viene evocato la crisi della Castiglia e la rappresentazione che di essa dà Elliott: J. H. Elliott, «The Decline of Spain», in particolare alle pp. 185-186 per la citazione riportata da Calabria; cfr. anche A. Calabria, «La finanza pubblica...».

55. Cfr., anche per i rapporti tra crescita del debito pubblico e problemi della circolazione monetaria a Napoli in età moderna, L. De Rosa, «Introduzione».

56. Una proposta di interpretazione complessiva di questo tema in M. Rizzo, J. J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini, «Introducción», pp. 23-68.

risorse fu realizzata con una continuità che non pochi costi ebbe per Napoli, anche in termini di effettivo controllo della finanza pubblica, e qui ritorniamo al tema delle trattative negoziazione tra la corona e le elites urbane del regno

Sin dal principio del XVI secolo, il governo spagnolo di Napoli aveva ampliato il ricorso al sistema degli *arrendamenti*, ovvero alla concessione ai privati dell'appalto per l'esazione dei dazi di dogana, sia esterni (come quello che veniva pagato sulle merci che arrivavano nel porto di Napoli) che interni al regno (come lo *ius fondacti*), delle imposte sulla produzione e sul consumo di beni nonché di altri diritti minori; in questo modo il fisco reale otteneva in principio un po' meno di quanto non avrebbe potuto conseguire con un'esazione diretta, ma registrava il grande vantaggio di incassare subito una somma certa, lasciando l'onere dell'effettiva esazione all'appaltatore, cui era comunque assicurato un margine di guadagno netto. Anche il gettito degli *arrendamenti*, debitamente capitalizzato, andava a formare la base per l'emissione del debito pubblico.⁵⁷

Nel 1649, all'indomani dell'esurirsi del momento insurrezionale dei precedenti due anni, il governo spagnolo, oppresso dall'onere –non solo finanziario, ma anche amministrativo– della corresponsione ai privati degli interessi del debito pubblico acceso mediante la capitalizzazione degli *arrendamenti*, si risolse a riservare interamente la gestione di ciascun arrendamento ai suoi creditori, soddisfacendone le richieste *in solutum et pro soluto*,⁵⁸ dell'intero gettito degli *arrendamenti*, il fisco si riservava solo una somma annua di 300.000 ducati per i fabbisogni della Cassa militare, cioè di quella sezione del bilancio dello Stato deputata a coprire le spese per la difesa del regno.⁵⁹ Dunque, almeno dalla metà del XVII secolo, una parte del debito pubblico napoletano appare completamente fuori dal controllo dell'amministrazione dello Stato, sino al punto che la sua entità e i suoi interessi non vengono più riportati nelle scritture contabili pubbliche.

Il governo spagnolo, tuttavia, intendeva questa come una misura estrema e transitoria, e aveva, sin dalla sua promulgazione nel 1649, affermato il suo diritto a rientrare in possesso degli *arrendamenti* ricomprando i cespiti alienati. Vari tentativi furono compiuti negli ultimi anni del Seicento e nuovamente durante la fugace dominazione austriaca del regno di Napoli (1707-1734), ma un punto di svolta in tal senso si ebbe solo con il recupero dell'autonomia politica di Napoli e con l'inizio del regno di Carlo di Borbone.⁶⁰ L'amministrazione borbonica, infatti, cercò di recuperare il controllo su alcuni cespiti alienati già nelle decadi degli anni '30 e '40, ma tali misure suscitarono nei detentori dei diritti sugli *arrendamenti* una ferma opposizione che portò ad abbandonare il progetto; questo fu ripreso con forza rinnovata, in un clima politico che favoriva una più energica azione del governo borbonico, solo nel 1751 con la formazione di un apposito organo finanziario, la *Giunta delle ricompre*.⁶¹

57. L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti*, pp. 3-4.

58. Ivi, pp. 13-17.

59. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*, pp. 157-158.

60. Cfr. su questo aspetto A. Di Vittorio, «Il Banco di S. Carlo...»; I. Zilli, *Carlo di Borbone*, pp. 235-243.

61. L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti*, pp. 26-32.

La *Giunta* iniziò la sua attività dall'importante *arrendamento* del sale, il cui recupero alle casse reali, nel 1753, costituisce un episodio particolarmente significativo per la storia del debito pubblico napoletano. Di fatto questa misura si configurò a tutti gli effetti come una moderna conversione della rendita: i possessori delle quote di capitale situate sull'*arrendamento* si trovarono di fronte all'alternativa di accettare o il rimborso del capitale originariamente versato o un abbassamento del saggio d'interesse dal 7% al 5%, ma anche in quest'ultimo caso mutando il loro *status* da concessionari di un cespite dello Stato a detentori di una quota di rendita pubblica.⁶² Questa politica di recupero all'erario pubblico degli *arrendamenti* continuò con una certa regolarità fino al 1768 e poi si riavviò nuovamente a partire dal 1782, in una fase di ripresa dell'iniziativa riformatrice dell'amministrazione borbonica, destinata però ad esaurirsi prima della conclusione del secolo.⁶³

Assai aspra, infatti, fu sempre l'opposizione dei detentori di questa forma di rendita ai tentativi dello Stato di ricomprare i cespiti alienati, soprattutto quando, nella seconda metà degli anni '80, la conversione fu offerta a un tasso del 3%: la mancanza di reali alternative di investimento, tuttavia, spinse i redditieri a prediligere l'investimento in debito pubblico, cercando però di mantenerlo al tasso più vantaggioso possibile. E non solo rimase alta la consueta preferenza per il debito pubblico nei gruppi sociali che l'avevano tradizionalmente espressa nel XVI e XVII secolo –nobiltà ed enti ecclesiastici– ma si accrebbe notevolmente anche quella manifestata da una fascia di ceti intermedi, costituiti da professionisti, mercanti, funzionari pubblici. Il permanere e anzi l'accrescersi di questa preferenza per il debito pubblico non deve però intendersi esclusivamente in termini di ristagno della vita economica napoletana e quindi di assenza di altre possibili alternative di investimento. Infatti, a Napoli, come in altre aree europee, i titoli della rendita erano in genere pienamente trasferibili e sin dal XVII secolo avevano iniziato ad assolvere funzioni di moneta: accettate in pagamento dallo Stato e dalle comunità con potere pienamente liberatorio e utilizzate in ogni tipo di transazioni commerciali, le quote del debito pubblico affiancavano, per queste funzioni di moneta, le polizze relative ai versamenti effettuati presso i banchi pubblici napoletani. Anche sotto quest'ultimo aspetto, il debito pubblico napoletano avrebbe mutato profondamente la propria natura con l'arrivo dei francesi nel regno.

Conclusione: equità fiscale, giustizia commutativa, debito pubblico al di là del *Fiscal State*

Il caso del regno di Napoli si può considerare paradigmatico del processo di ricerca di un patto di fedeltà, di un equilibrio politico, che si svolge in tutti i territori della monarchia spagnola intorno alle modalità di funzionamento del sistema fiscale, tra la volontà

62. Ivi, pp. 44-45.

63. Ivi, pp. 45-53.

del potere centrale di imporre un modello astratto di gestione delle finanze locali, che risponde più fedelmente alla struttura ideologica della monarchia, e la necessità di trovare un compromesso con le élites urbane. Purché nel breve periodo sia garantita facilità di accesso alle fonti di credito e conseguentemente regolarità nei pagamenti al fisco, il potere centrale accetta che gli organismi municipali diventino espressione di un solo gruppo egemone e che le comunità nel loro insieme corrano il rischio, nel medio-lungo periodo, di affogare in un mare di debiti.

In questo senso l'ambiguità della natura e delle attribuzioni dell'erario, in quanto espressione elettiva dell'organismo municipale o come ufficio venale, incarnano alcune delle più pregnanti contraddizioni nel processo di formazione dello Stato moderno; allo stesso tempo esse indicano assai chiaramente come le concessioni che la monarchia fa nei confronti delle élites urbane in materia di gestione della fiscalità non sono contrarie al raggiungimento di un obiettivo di equità fiscale né sono percepite come tali dai contemporanei perché sono espressione di un diverso concetto di giustizia, quale appunto la giustizia commutativa.

Nell'ambito di una società d'antico regime, l'esercizio da parte del sovrano o dei suoi rappresentanti di ogni forma di giustizia non può prescindere dalla considerazione del ceto, del gruppo sociale, della corporazione al quale ciascun suddito appartiene: in un sistema basato sul rispetto dei privilegi cui l'appartenenza ad un corpo dà diritto, anche la giustizia deve tener conto dello *status* dell'individuo e delle prerogative che esso comporta.⁶⁴ La giustizia commutativa è dunque quella forma di giustizia che ha come fine precipuo il rispetto dei privilegi fondanti dell'ordine sociale all'interno della comunità.

I principi su cui si basa l'equità fiscale non sfuggono a questa visione della giustizia commutativa e d'altronde, per far valere i privilegi, le consuetudini e le esenzioni cui un determinato *status* dà diritto, vi è forse un campo migliore di quello del pagamento delle imposte? Certo, è sempre possibile tracciare un confine oltre il quale il riconoscimento di un privilegio fiscale ad un gruppo provocherà il risentimento degli altri e quindi ricreerà le condizioni di conclamata iniquità che permettono di rifiutare al principe il pagamento del tributo, ma prima di quel confine la salvaguardia delle prerogative non è in contrasto con l'esercizio della giustizia in campo impositivo.

In modo del tutto analogo, in questo contesto la perequazione tributaria che viene compiuta all'interno delle mura urbane deve tener conto della stratificazione sociale della comunità con tutto ciò che questo comporta, fino ad accettare che il pagamento dei tributi che la città deve al sovrano sia realizzata consegnando la gestione delle finanze municipali ad un solo gruppo egemone. La diffusione del debito pubblico presso lo stesso gruppo egemone non fa che rafforzare questo processo e contemporaneamente consolidare il rapporto tra il sovrano e i ceti dirigenti cittadini e provinciali. Il punto di arrivo nel processo di formazione dello Stato moderno non è dunque il raggiungimento di

64. G. Botero, *Della ragion di Stato*, p. 22; R. Villari, *La rivolta antispagnola*, p. 105; J.A. Maravall, *Estado moderno*, vol. II, pp. 234-235; A. M. Hespanha, *Vísperas del Léviatán*, pp. 233-243 e 441; M. Rizzo, *Alloggiamenti militari*, pp. 44-45.

un astratto principio di efficienza, come nel *Fiscal State* di Bonney, ma la sottoscrizione di un patto di fedeltà tra le parti, l'esercizio di un equilibrio tra sovrano e corpi territoriali, attraverso la pratica della giustizia commutativa e il ricorso al debito pubblico.

In antico regime, la giustizia fiscale –il retto esercizio della fiscalità da parte del principe– non coincide affatto con la realizzazione del principio del «*aquello que mas tienen mas paguen*», la grande pietra miliare dei sistemi fiscali dell'Ottocento, ma è innanzitutto il rispetto dell'ordine gerarchico della comunità e dei privilegi che ciascun membro di essa può vantare, anche in campo fiscale; in altre parole, come scriveva chiaramente il giurista Giovanni Antonio Palazzo nel 1606, essa consiste «*in havere ciaschuno il suo, la sua propria ragione, il suo proprio luogo, senza usurpare l'altrui ... Nella Repubblica giusta si osserva mezzo, misura e ordine secondo la condizione di ciascheduno; altrimenti, cessando detta uguaglianza, sarà la Repubblica mal governata*».⁶⁵

Bibliografia

- ALFANI, G. y M. BARBOT (eds.), *Ricchezza, Valore, Proprietà in Età preindustriale (1400-1850)*, Venezia, Marsilio, in corso di stampa.
- ARDANT, G., *Histoire de l'impôt*, vol. I, Parigi, Fayard, 1971.
- , «Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni», TILLY, Charles (ed.), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa Occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 153-226.
- BENIGNO, F., «Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola», MUSI, Aurelio (ed.), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994, pp. 115-146.
- BIANCHINI, L., *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, ESI, 1971 (ed. originale: Napoli 1859).
- BONNEY, R. (ed.), *Economic Systems and State Finance*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
- , «Introduction», in Id. (ed.), *The Rise of the Fiscal State in Europe, ca. 1200-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 1-17.
- BOTERO, G., *Della ragion di Stato*, edizione a cura di Chiara Continisio, Roma; Bulzoni, 1997.
- CALABRIA, A., *The Cost of Empire: The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1991.
- , *La finanza pubblica a Napoli nel primo Cinquecento*, MUSI, Aurelio, *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994, pp. 225-34.
- CAPRA, Carlo, «The Italian States in the Early Modern Period», BONNEY, Richard (ed.), *The Rise of the Fiscal State in Europe, ca. 1200-1815*, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 417-442.
- CERVELLINI, L., *Direzione ovvero guida dell'Università per la sua retta amministrazione ecc.*, Napoli, Niccolò Rispoli, 1686.
- DECIANI, T., *Tractatus criminalis*, Venezia, Fortunio, 1593.
- DE MADDALENA, A. y H. KELLENBENZ (eds.), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.

65. G. A. Palazzo, *Discorso del governo*, pp. 66-67.

- DE ROSA, L., *Studi sugli arrendamenti: aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale: 1649-1806*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1958.
- , *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987.
- , «Introduzione», ID. (ed.), *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Bari-Roma, Laterza, 1994, pp. I-LX.
- , «L'azienda e le finanze», DE ROSA, Luigi, ENCISO RECIO, Luis Miguel (ed.), *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione (1650-1760)*, Napoli, ESI, 1997, vol. I, pp. 128-148.
- , «Immobility and change in public finance in the kingdom of Naples, 1694-1806», *The Journal of European Economic History*, a. 28 (1998), pp. 9-28.
- DICKSON, P. G. M., *The Financial Revolution in England. A study in the Development of Public Credit, 1688-1756*, London-New York, St. Martin's, 1967 (2ª ed. Aldershot, 1993).
- DI VITTORIO, A., «Il Banco di S. Carlo in Napoli ed il riformismo asburgico», *Rassegna economica*, a. 33 (1969), pp. 235-263.
- DOMÍNGUEZ ORTIZ, A., «La venta de cargos y oficios publicos en Castilla y sus consecuencias economicas y sociales», ID., *Instituciones y sociedad en la España de los Austrias*, Barcellona, Ariel, 1985, pp. 146-183.
- , *Historia de España. El Antiguo Regimen*, Madrid Espasa Calpe, 1988.
- ELLIOTT, J. H., «The Decline of Spain», ASTON T. (ed.), *Crisis in Europe, 1550-1960. Essays from Past and Present*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965.
- , *La Spagna imperiale*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- FENICIA, G., *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Bari, Cacucci, 2003.
- FERNANDEZ ALBALADEJO, P., *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza, 1992.
- HESPAÑA, A. M., *Visperas del Leviatán*, Madrid, Taurus, 1989.
- GALASSO, G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992.
- , *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.
- GARCIA GARCIA, B. (ed.), *Una relazione vicereale sul governo del regno di Napoli agli inizi del '600*, Napoli, Bibliopolis, 1993.
- GARCÍA MARÍN, J. M., *Monarquía Católica en Italia. Burocracia imperial y privilegios constitucionales*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1992.
- GELABERT, J., «Trafico de oficios y gobierno de los pueblos en Castilla (1543-1643)», RIBOT GARCÍA, Luis Antonio, DE ROSA, Luigi (eds.), *Ciudad y mundo urbano en la Epoca Moderna*, Madrid, El Rio de Eraclito, 1997, pp. 157-186.
- , «La Hacienda Real de Castilla, 1598-1652», BERNAL, Antonio Miguel (ed.), *Dinero, moneda y crédito en la Monarquía Hispanica*, Madrid, Marcial Pons, 2000, pp. 839-861.
- GOUBERT, P., *L'ancien régime*, vol. I, *La società, i poteri*, Milano, Jaca Book, 1976.
- HERNANDEZ, B., *Fiscalidad de reinos y deuda pública en la Monarquía Hispanica del siglo XVI*, Cordoba, Universidad de Cordoba, 2002.
- HERNANDO SÁNCHEZ, C. J., *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid, Junta de Castilla y Leon, 1994.
- , *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.
- KENNEDY, P., *The Rise and Fall of Great Power*, London, Fontana Press, 1988.

- KOENIGSBERGER, H. L., *The Government of Sicily under Philip II of Spain. A study in the Practice of Empire*, London-New York, Staples, 1951.
- , *The Habsburgs and Europe*, London-Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1972.
- MACKAY, R., *The Limits of Royal Authority*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- MAIFREDA, G., «Estimi, fiscalità e istituzioni in Terraferma veneta tra Cinque e Seicento. Considerazioni a partire dal caso veronese», ALFANI, Guido, BARBOT, Michela (eds), *Ricchezza, Valore, Proprietà in Età preindustriale (1400-1850)*, Venezia, Marsilio, in corso di stampa, pp. 77-100.
- MANTELLI, R., *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del '500*, Napoli, Pironti, 1981.
- , *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986.
- , «Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del Cinquecento. Filippo II e le finanze dello Stato Napoletano», DI VITTORIO, Antonio (ed.), *La finanza pubblica in età di crisi*, Bari, Cacucci, 1993, pp. 213-244.
- , *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel regno di Napoli*, Bari, Cacucci, 1997.
- MARAVALL, J. A., *Estado moderno y mentalidad social. Siglos XV a XVII*, Madrid, Alianza, 1986.
- MUSI, A., *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994.
- MUTO, G., *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, ESI, 1980.
- , «Modelli di organizzazione finanziaria nell'esperienza degli stati italiani della prima età moderna», CHITTOLINI, Giorgio, MOLHO, Antony, SCHIERA, Pierangelo (eds.), *Le origini dello Stato moderno. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 287-302.
- , «The Spanish System: Centre and Periphery», BONNEY, Richard (ed.), *Economic Systems and State Finance*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 231-259.
- PARKER, G., *Un solo re, un solo impero: Filippo II di Spagna*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- PALAZZO, G. A., *Discorso del governo e della ragion vera di Stato*, Venezia, De Franceschi, 1606.
- PEZZOLO, L., «Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani tra Cinque e Seicento», in *Rivista di storia economica*, n. 3, 1995, pp. 283-330.
- RIBOT GARCÍA, L. A., «Las provincias italianas y la defensa de la Monarquía», MUSI, Aurelio, *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994, pp. 67-92.
- , *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, Actas, 2002.
- RICCA SALERNO, G., *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Padova, CEDAM, 1960 (edizione originale: Palermo 1896).
- RIVERO RODRIGUEZ, M., «Doctrina y práctica política en la monarquía hispana. Las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores de Italia en los siglos XVI y XVII», in *Investigaciones Históricas*, 9 (1989), pp. 199-204.
- RIZZO, M., *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola tra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001.
- RIZZO, M., RUIZ IBÁÑEZ, J. J. y G. SABATINI, «Introducción», Id. (eds.), *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispanica*, Murcia, Universidad de Murcia, 2003, vol. I, pp. 23-68.
- RUIZ IBÁÑEZ, J. J. y G. SABATINI, «Monarchy as Conquest. Violence, Social Opportunity, and Political Stability in the Establishment of the Hispanic Monarchy», *The Journal of Modern History*, vol. LXXXI (2009), n. 3, pp. 501-536.

- SABATINI, G., *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli, ESI, 1995.
- , *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1997.
- , «Dimensione italiana e contesti regionali nell'economia del Seicento», «Storia Economica», a. 3 (2000), pp. 375-388.
- , «Fiscalité des villes, argent du roi. Les finances urbaines dans le royaume de Naples à l'époque moderne», *Liame - Bulletin du Centre d'Histoire Moderne et Contemporaine de l'Europe Méditerranéenne et des ses Périphéries*, a. 8 (2001), pp. 101-15.
- , «Il debito pubblico degli Stati regionali italiani in età moderna nella più recente storiografia», *Rivista di Storia finanziaria*, a. VI (2003), n. 10, pp. 79-128.
- , «Il patrimonio degli ordini religiosi e l'investimento in quote del debito pubblico nel regno di Napoli in età moderna. Primi spunti per una riflessione», LANDI, Fiorenzo (ed.), *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel continente americano*, Milano, Angeli, 2003, pp. 197-231.
- , «Gastos militares y finanzas publicas en el reino de Nápoles en el siglo XVII», GARCÍA HERNÁN, Enrique, MAFFI, Davide (eds.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna, 1500-1700*, Madrid, CSIC, 2006, vol. II, pp. 257-291.
- , «Nel sistema imperiale spagnolo: il debito pubblico napoletano nella prima età moderna», De Luca, GIUSEPPE, MOIOLI, ANGELO (ed.), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, Milano, Angeli, 2007, pp. 287-303.
- , «From subordination to autonomy: public debt policies and the formation of a self-ruled financial market in Southern Italy in the long run (1550-1850)», PIOLA CASELLI, Fausto (ed.), *Government Debts and Financial Markets in Europe*, London, Pickering and Chatoo, 2008, pp. 97-104.
- SBRICCOLI, M., *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1973.
- SCHUMPETER, J. A., «The Crisis of Tax State», *International Economic Papers*, n. 4, New York 1954, pp. 5-38.
- SHENNAN, J. H., *Le origini dello stato moderno in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- TRACY, J. D., *A Financial Revolution in the Habsburg Netherlands. Renten and Renteners in the Country of Holland, 1515-1565*, Berkeley, University of California Press, 1985.
- , *Holland under Habsburg Rule, 1506-1566. The Formation of a Body Politic*, Berkeley, University of California Press, 1990.
- ULLOA, M., *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1986.
- VARIO, D. A., *Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta reagiaequae sanctiones Regni Neapolitani*, Napoli, Antonio Cervoni, 1772.
- VILLARI, R., *La rivolta antispagnola a Napoli: le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- , *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- ZILLI, I., *Carlo di Borbone e la rinascita del Regno di Napoli. Le finanze pubbliche, 1734-42*, Napoli, ESI, 1990.
- , *Debito pubblico e imposta diretta nel regno di Napoli (1669-1737)*, Napoli, ESI, 1990.
- , *Lo Stato e i suoi creditori. Il debito pubblico del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, ESI, 1997.